

## **CONSIGLIO REGIONALE DELLE ASSOCIAZIONI DI AC DELLE DIOCESI LOMBARDE**

**6 NOVEMBRE 2016**

### **SGUARDO AL FUTURO DELL'AC LOMBARDA**

Abbiamo percorso un tratto significativo e innanzitutto vorrei ringraziarvi per questa opportunità di condivisione e di crescita insieme. Oggi siamo qui con il gruppo di lavoro di questo triennio, insieme per l'ultima volta, all'assemblea di aprile saremo già con le novità dei rinnovi delle presidenze delle diocesi e dunque sento l'esigenza di ringraziare i membri delle presidenze in carica fino alle prossime assemblee diocesane, a ciascuno di voi il grazie e l'augurio di cuore per un cammino personale e associativo fecondo.

Saluto e ringrazio mons. Diego Coletti vescovo di questa diocesi, oggi a Bormio, che sta terminando il suo mandato in Diocesi di Como e mandiamo insieme le felicitazioni a S. Ecc. Mons. Renato Corti che verrà presto creato cardinale nel prossimo concistoro.

Non è questa la sede del bilancio del triennio, avremo la relazione al regionale di aprile, ma come concordato con i Presidenti approfittiamo di questo consiglio per fare il punto con quanto emerso dal cammino condiviso e per condividere insieme prospettive utili per il vostro iter assembleare. In relazione a quanto dirò e a quanto poi emergerà prima dal confronto di oggi e poi dall'elaborazione che continua nelle diocesi potremo definire le linee da consegnare alla regione per il prossimo triennio.

Il lavoro di oggi si struttura sulla falsariga dello strumento di lavoro nazionale di cui assumiamo alcuni punti

Dal percorso fatto insieme, che ora non richiamo analiticamente emerge una lettura della realtà del contesto, che più volte ci ha interrogato.

Ciascun settore e insieme come delegazione in modo unitario abbiamo cercato di attivare dei processi.

Oggi vorrei con voi cercare di offrire qualche chiave interpretativa del quadro dentro cui siamo per lasciare a ciascuna diocesi lo spazio di elaborazione dei modi con i quali ulteriormente approfondire il quadro e per ideare i modi di essere e fare l'AC in Lombardia. L'esito dei vostri percorsi di verifica e rilancio in Diocesi sono molto importanti. Per aiutarci a capire verso dove puntare faremo già dei passaggi insieme oggi.

A fine mattina prendiamo visione del video che abbiamo fatto fare a Simone Pizzi su incarico della delegazione e delle diocesi per percorrere tratti dell'AC dentro la storia e con apertura verso il futuro. Le parole chiave che nel video sono rilanciate: Scelta religiosa democraticità formazione missione unitarietà intergenerazionalità, impegno locale, corresponsabilità sono tratte dal nostro vissuto ma sono anche da capire per il domani.

Il lavoro del pomeriggio ci chiederà proprio di ragionare sulle modalità con le quali oggi queste parole chiave possono ancora indicare, significare, rilanciare alla luce delle chiavi di lettura che oggi proviamo a mettere in evidenza.

L'esito di questo lavoro verrà consegnato alle diocesi perché ne possano fare buon uso nel loro iter assembleare e anche per sollecitare ogni diocesi a indicare e individuare quale compito e servizio chiedono alla regione.

Svolgo questa riflessione in due parti.

## PARTE PRIMA

### **SGUARDO AL FUTURO DELL'AC IN LOMBARDIA: AVVIO DELL'ITER ASSEMBLEARE ALLA LUCE DEI PASSI FATTI E IN ATTO**

#### **1 – «La realtà è più importante dell'idea»**

##### **Attenti Al Contesto**

Per leggere il nostro contesto regionale abbiamo più volte fatto ricorso a qualche strumento di analisi.

Una parte della mia relazione a Sotto il monte a novembre 2014, soprattutto l'analisi di Rosangela Lodigiani in aprile 2015 ci hanno condotto a cogliere i segni di forte trasformazione socio economica demografica in Lombardia. Tutto ciò però non è solo un problema ma anche una opportunità per un riposizionamento antropologico , cioè un nuovo modo per costruire dinamiche relazionali non solo funzionali ma capaci di custodire, coltivare e aver prospettiva di trascendenza ... parole che quel discernimento ci ha consegnato.

Anche la lettura ecclesiale svolta in preparazione al convegno presidenti parrocchiali di novembre 2015 ha messo in luce le fatiche nella vita delle comunità cristiane e la tendenza a un riferimento ancora troppo forte al solo parroco. Questa riflessione si è amplificata nella lettura delle dinamiche non ancora abbastanza sinodali della nostra Chiesa. Mons. Brambilla ci ha offerto una riflessione significativa del consigliare nella Chiesa e delle condizioni per un esercizio di sinodalità, purtroppo non abbastanza praticate praticate e non ancora aperte a sufficienza all'apporto dei laici.

#### **2- «Il tempo è superiore allo spazio» - Quali processi innescare**

«La riflessione svolta ha più volte evidenziato il nodo AC – pastorale ed è stata accompagnata dalla scelta di rilanciare la vita associativa, Accanto a un riposizionamento antropologico avvertiamo l'esigenza di un riposizionamento associativo.

Ogni settore si è interrogato e ha fatto succedere qualcosa nella direzione che è sembrata più produttiva per rendere generativa l'AC.

ACR Don Flavio Francesca e Ilaria

L'ACR ha svolto un lavoro di rilettura della realtà attuale per trovare nuovi spazi ed aperture per un'ACR attuale, nuova in alcune dinamiche, giusta per la realtà della nostra Regione. Dopo la riflessione sulla condizione dell'erranza, che oggi vivono i ragazzi privi di un percorso tracciato, quest'anno approfondirà la dimensione dell'accompagnamento per trovare insieme il modo giusto in cui gli educatori ACR (che, come ci ha detto Triani devono essere "adulti nella fede" credibili) possano accompagnare nell'erranza i ragazzi, i loro genitori e anche gli altri educatori. Nella due giorni equipe diocesane di settimana prossima lavoreremo appunto su questa dimensione.

GIOVANI Don Luca Silvia e Michele

E' stata rilanciata la possibilità di ritrovarsi a livello regionale, luogo che è percepito come rigenerazione di energia, incoraggiamento e luogo di rilancio. Grazie a Silvia e anche a Michele si è supplito alla mancanza dell'incaricato giovani.

Un appuntamento è stato pensato per divenire un punto di riferimento ogni anno per scambiare iniziative, intessere relazioni...

- c'è proposta di partecipare al modulo nuovi responsabili tutti insieme (Ognuno lo proporrà ai propri sostituti)
- si attiva il progetto fuorisede
- si proporrà forse in relazione all'incontro a ROMA un pellegrinaggio insieme come giovani

- si intende rilanciare quanto ogni diocesi già organizza di bello per essere da stimolo alle altre  
ADULTI Don Vincenzo Severina e Andrea

### **Cosa abbiamo colto in questi anni?**

- le realtà adulte parrocchiali non sono l'espressione dell'evoluzione del livello diocesano, sono ancorate ad un'impostazione tradizionale che fatica a vivere nuove dinamiche (esperienze laboratoriali, valorizzazione della rete delle relazioni..) e quindi si sta progressivamente esaurendo.

#### **Proposta:**

- rigeneriamo le associazioni territoriali. Diamo priorità alla formazione dei formatori che operino in contesto di piccoli nuclei associativi per la promozione associativa e la formazione laicale
- I livelli che dobbiamo tenere efficaci sono la cura delle relazioni e la forza della comunicazione ed è questo il primo impegno della dimensione diocesana che deve avere la priorità dell'accompagnamento, sviluppando una rete significativa di relazioni. La formazione che propongo agli adulti deve comunque avere la prospettiva di un ritorno utile alla vita delle persone nelle diverse dimensioni che sperimentano (genitore, lavoratore, cittadino...)
- Riuscire ad avere spazio nel discernimento comunitario, perchè la nostra formazione lo consente
- Il livello diocesano dovrà concentrarsi su: conoscenza del contesto, acquisizione del bisogno e rilancio della formazione a livello territoriale su progetti laboratoriali che siano una risposta concreta ai bisogni individuati

### **Domande e preoccupazioni:**

- Quali adulti?. Come individuare i possibili formatori a fronte di un vissuto ecclesiale e di un servizio pastorale e associativo che stride sempre più con la vita delle persone.
- Quale autorevolezza è in grado di mettere in campo l'associazione dentro le sfide e le emergenze della pastorale ordinaria; come riusciamo a far percepire i bisogni attuali e a condividerne la comunicazione?
- Come valorizzare l'essenzialità che vuol essere:
  - a) sintesi tra concretezza e profilo alto dal punto di vista formativo
  - b) Attivazione dei livelli intermedi solo in risposta alle esperienze di base e non il contrario per evitare inutili sovrastrutture
  - c) Interpretata ed espressa attraverso la qualità e la costanza delle relazioni e della comunicazione

ASSISTENTI Don Massimo e il collegio assistenti regionale

Come assistenti diocesani dell'associazione in Lombardia abbiamo sviluppato diverse direttrici di lavoro:

Il ritrovarsi degli assistenti è curato da un lato e ben partecipato dall'altro. Si va incontro a un periodo di calo dei preti assistenti e ciò interpella l'associazione: come curare la dimensione spirituale ed ecclesiale dell'associazione?

Si è svolta una riflessione teologico-pastorale sui compiti dell'assistente; il tema affrontato è quello dell'accompagnamento spirituale che è uno dei nodi essenziali del ministero ordinato nella vita associativa. Accanto a questo filone di pensiero ci vogliamo dedicare, nei prossimi incontri tra di noi, al tema della vita spirituale, rispondendo alle sollecitazioni provenienti dagli assistenti nazionali e dal volume "Cittadini di Galilea".

Il collegamento con i presbiteri e i vescovi delle diocesi; abbiamo promosso un piccolo volume per la conoscenza dell'associazione per i seminaristi e i giovani presbiteri (in questi anni si è maggiormente affinata quest'attenzione con il coinvolgimento dei seminaristi alle diverse iniziative diocesane, ai campi estivi, con il dialogo con i presbiteri diocesani). Su questo versante va annoverata la proposta degli esercizi spirituali a gennaio che coinvolge ormai stabilmente un nucleo di presbiteri, specialmente di Milano, che, anche in questo modo, si fidelizzano all'associazione. Siamo costantemente impegnati nel favorire il dialogo con le rispettive curie diocesane, con gli uffici di pastorale; visto, infine, il rinnovamento del collegio

episcopale lombardo si stanno allacciando rapporti consolidati con i nuovi vescovi (salvo restando i ritmi necessari per la conoscenza reciproca).

Il lavoro quotidiano nelle diverse associazioni diocesane e parrocchiali; anche se la cosa può sembrare scontata, c'è un lavoro costante di sostegno spirituale che va orchestrato con gli altri incarichi ricevuti. Tutto questo comincia a interrogarci sulla qualità e sullo specifico del ruolo da salvaguardare come assistenti, nel senso che l'accumulo di diversi incarichi ci costringerà a effettuare scelte nel garantire presenza nella vita associativa

Sono questi passi sostenuti da una grande dedizione, da un lavoro che si è svolto e si è concretizzato anche tramite eventi importanti : l'incontro Presidenti a Brescia e il raduno regionale dell'ACR.

Soprattutto tramite il primo incontro e raccogliendo lì il lavoro di metà triennio si sono individuati tre linee di lavoro, tre processi da far accadere per rilanciare l'AC: COMUNICARE/CONDIVIDERE, ESSENZIALIZZARE, ACCOMPAGNARE. Queste dimensioni potranno ancora interrogarci in relazione anche alle valutazioni delle associazioni diocesane.

Tutti i percorsi hanno voluto essere segni e punti di elaborazione di un percorso che vorrebbe attuare il riaccendersi dell'AC in Lombardia.

### **3 «Il tutto è superiore alla parte» Quale Ac per questi contesti**

... Ma come andiamo dicendo è in gioco un "riposizionamento associativo" – questo è il punto che di dovrebbe interrogare maggiormente e che dopo averlo enunciato richiede un affondo particolare. Prima enuncio anche il quarto principio e poi torno su questo.

### **4. L'unità prevale sul conflitto – Quali alleanze stabilire ?**

Questa parte discende dal posizionamento dell'AC e dalle realtà che ciascuna Ac ha nel proprio territorio. Sicuramente è un ulteriore invito a essere nei nostri contesti fattore di comunione e di dialogo e non sono solo indicazioni per trovare chi faccia le nostre cose (stare in rete non per riaffermare sé ma per far valere una dinamica di comunione e il bene comune). Le realtà con le quali siamo in relazione sono oggi associazioni di terzo settore, volontariato, sensibilità sociale e ambientale, realtà intra ed extra ecclesiali con le quali passi comuni sono possibili e auspicabili.

## **PARTE II**

### **SGUARDO AL FUTURO DELL'AC IN LOMBARDIA: RIPOSIZIONARE L'AC IN LOMBARDIA –ALCUNE IPOTESI E POSSIBILI PASSI**

Premetto che in questa Chiesa che descrivo ritrovo tutta la ricchezza che mi e ci ha generato alla fede e credo che in questa Chiesa si trovino tutte le risorse per camminare in avanti, ma a condizione di comprendere quali siano i punti su cui far leva.

Seconda premessa mi assumo la responsabilità di quello che dico che non è frutto di una lettura ufficiale di EG e del livello nazionale di AC e ogni cosa mi viene da 30 anni di presenza e di azione per far crescere la corresponsabilità laicale.

Per provare a ricollocare l'impegno dell'AC vi racconto tre storie e arrivo a una ipotesi di "sfida ecclesiale" che abbozza dei possibili passi.

#### **1. L' Ac nella sua vicenda di coinvolgimento pastorale**

Una breve ricostruzione del percorso storico pastorale vissuto dall'AC nella Chiesa a partire dal Concilio, senza pretesa di completezza, per la quale si rimanda a studi storici più approfonditi, può aiutare a comprendere oggi le ragioni di un nostro riposizionamento e non solo di una intensificazione di impegno nella stessa posizione.

In ogni stagione di Chiesa l'AC, da quando è sorta e si è diffusa, ha sempre espresso una forma di vita laicale di dedizione all'edificazione della Chiesa locale, attraverso la cura dei cammini di fede, della dimensione educativa e pastorale dei laici e delle realtà ecclesiali con anche una particolare attenzione alla presenza nella storia a servizio del bene comune. Attenzioni volte a far vivere una più intensa comunione tra Vescovo e popolo, tra parroci e fedeli, tra centro e periferia della realtà della Diocesi, tra Chiesa e mondo.<sup>1</sup>

Il compito di edificazione della Chiesa locale è stato svolto come AC con forte impegno dei laici e della loro organizzazione associativa già prima del Concilio. E' poi continuato ponendo l'associazione a servizio dell'avvio degli uffici pastorali promossi dalla Chiesa italiana negli anni '70, '80,'90. Ci fu un enorme contributo di risorse umane, soci di AC dedicati a tutti i livelli, per il buon funzionamento delle realtà di coordinamento e servizio delle diocesi. Tutto ciò non avvenne solo per iniziativa dell'associazione, ma in forza della sollecitazione espressa nel 1976 dalla CEI alla Presidenza nazionale di AC di declinare la scelta religiosa in chiave pastorale.

*"...6.- L'adesione e il favore desideriamo esprimere a questo punto, per la "scelta religiosa" che l'Azione Cattolica ha fatto con il nuovo Statuto. In linea con gli orientamenti del Concilio, tale scelta - ci sembra - va configurandosi sempre più chiaramente nella concretezza della "scelta pastorale", come assunzione ordinaria, cioè, dei compiti primari della Chiesa: l'evangelizzazione, la celebrazione liturgica, la testimonianza di vita nuova, il servizio della carità. Non manca chi vuole vedere in questa scelta un certo distacco dell'Azione Cattolica dagli impegni sociali e politici. Può darsi che questo sia un rischio e che, di fatto, si finisca a volte per essere assenti dai problemi quotidiani. Ma non è questo il vero significato della "scelta pastorale". Non il distacco, né l'indifferenza per le questioni sociali e per le loro implicazioni politiche, ma il singolare modo di esaminare e di affrontare i problemi della vita deve l'Azione Cattolica saper trarre dalla scelta pastorale"* (2 febbraio 1976)

La Chiesa italiana avvertiva la necessità di avere per l'edificazione delle proprie strutture pastorali una linfa vitale affidabile di laici dedicati alla Chiesa nel suo insieme, a vantaggio di tutti i battezzati.

Sappiamo a distanza di anni che la strutturazione pastorale avvenuta in molte Diocesi ha comportato una sorta di "assorbimento" della realtà associativa disponibile a coinvolgersi, nella vita pastorale, inglobata dall'espandersi delle iniziative, dei cammini e degli eventi promossi dagli stessi uffici diocesani. L'AC veniva di fatto in non pochi casi "svuotata" di energie, di progettualità, di plausibilità: sembrava avere esaurito la sua funzione storica alla luce di una animazione e formazione pastorale ormai in grado di procedere senza di essa. Però, in questo modo, si è andato nei fatti indebolendo la vivacità di un laicato liberamente associato per conseguire il fine apostolico generale della Chiesa<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> E' bene ricordare ai fini di una adeguata comprensione di quanto segue nell'articolo che l'AC è primariamente una associazione di apostolato e a partire da questo tratto si qualifica il suo servizio alla missione alla Chiesa locale. I primi tre articoli del suo Statuto recitano:

**Art. 1. La natura ecclesiale dell'Azione Cattolica Italiana**

1.L'Azione Cattolica Italiana è un'Associazione di laici che si impegnano liberamente, in forma comunitaria ed organica ed in diretta collaborazione con la Gerarchia, per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa.

**art. 2 L'impegno religioso apostolico dell'associazione**

1. L'impegno dell'ACI, essenzialmente religioso apostolico, comprende la evangelizzazione, la santificazione degli uomini, la formazione cristiana delle loro coscienze in modo che riescano ad impregnare dello spirito evangelico le varie comunità ed i vari ambienti.

**Art. 3 I laici dell'Azione Cattolica italiana**

1(...) b) collaborano alla missione della Chiesa secondo il modo loro proprio portando la loro esperienza ed assumendo la loro responsabilità nella vita dell'Associazione per contribuire alla elaborazione e alla esecuzione dell'azione pastorale della Chiesa, con costante attenzione alla mentalità, alle esigenze ed ai problemi delle persone, delle famiglie e degli ambienti;

<sup>2</sup> Riprendo punti di analisi che avevo già elaborato per la riflessione sulla Corresponsabilità, in un testo già pubblicato: Valentina Soncini Gianni Zappa *Azione Cattolica e formazione di base dei laici. Significati, interrogativi e prospettive associative ed ecclesiali*, in *Corresponsabili. La scelta di AC per la formazione dei laici*, In dialogo 2014, pp.7-32.

Nel tempo, le comunità cristiane hanno avvertito la carenza di educatori e formatori debitamente preparati in grado, in particolare, di interloquire con coloro (e sono la maggioranza) che normalmente non frequentano la comunità. Questa riconosciuta emergenza ha investito molti settori della pastorale, a partire dalla catechesi, e ha spinto a ricercare prima di tutto nuovi operatori pastorali, orientando nei fatti la formazione del fedele laico come formazione ai diversi servizi pastorali. In concreto, la figura del laico “collaboratore” e la sua formazione specifica è stata affermata a discapito della formazione del fedele laico “corresponsabile alla missione della Chiesa” nell’ordinarietà della sua vita ed esperienza quotidiana.

Parallelamente a questa parabola né è avvenuta un'altra riguardo la ricezione post conciliare della affermazione dei laici per l’apostolato e del ruolo del laicato associato dentro la Chiesa per l’apostolato, modalità che il Concilio ha tratto benché non esaurito nella sola forma dell’Azione Cattolica (laici associati al modo dell’Azione Cattolica ). Che ne è stato? Traggo quanto dico da un intervento di Triani al CN di marzo:

*“...In questi anni si sta assistendo ad alcuni fenomeni critici dentro questo processo di maturazione dialettica dei semi del Concilio:*

- *una frammentazione dell’aggregazionismo laicale – che potrebbe essere vista come una ricchezza, ma che potrebbe diventare eccessiva se non è ben governata – fino a perdere il confine tra la dimensione propriamente ecclesiale e un riferimento molto vago all’appartenenza alla Chiesa. Ci si chiede quali criteri possano guidare a tale frammentazione almeno per condurla ad una sintesi;*
- *una sottovalutazione dell’importanza di un laicato strutturato all’interno delle comunità. Quindi una giusta e legittima valutazione del laicato individuale ma quasi un desiderio di liberarsi dalle strutture intese come frenanti lo spirito e l’energia;*
- *questi due fenomeni di cui sopra hanno condotto ad altri due fenomeni conseguenti:*
  - *un crescente individualismo pastorale, per cui la strutturazione del laicato nelle parrocchie è visto al più come funzionale, mentre il Concilio Vaticano II afferma che il laicato associato è strutturale;*
  - *una riaccentuazione di un centralismo organizzativo nella figura del parroco e dei suoi collaboratori, oltre ad un centralismo organizzativo iperstrutturato nelle curie, con una sottovalutazione paradossale dal punto di vista ideale sia del principio di sussidiarietà, che si afferma come decisivo nella dinamica sociale ma non si applica all’interno della dinamica ecclesiale, sia dell’importanza dei “corpi intermedi”, che non riguarda solo la dinamica sociale, ma la Chiesa fa fatica a prenderne atto.*

*In questo scenario appare altrettanto paradigmatico il processo vissuto dall’AC. Nella sua origine l’AC viene progressivamente riconosciuta e poi benedetta e raccomandata, cioè vive la stagione dell’“esplicito mandato”. Nelle parrocchie è necessaria la struttura dell’AC. Dopo il Concilio si riapre una stagione diversa che si potrebbe considerare come riconoscimento/accettazione, ma, purtroppo, non più con la forza propulsiva degli inizi, quanto piuttosto con l’inerzia del “già visto”. Oggi ci si potrebbe chiedere se ci si sta spostando verso una stagione dell’indifferenza, seppure non scelta.*

*Di fronte a tale rischio crede che non ci sia bisogno di nuovi pronunciamenti sull’importanza dell’AC, ma neppure di fornire risposte alle domande “a cosa servite?” “a quale bisogno rispondete?”. La prima domanda è interessante perché costringe a riflettere sul senso di una proposta come quella di AC, ma per affrontarla occorre uscire dalle ‘strettezze’ che la sua formulazione pone. Invece, vale la pena rilanciare il laicato associato e, in esso, l’AC come risorsa, soprattutto per fare in modo che la vita della comunità e la riflessività della comunità cristiana su se stessa escano da una logica meramente funzionalistica.”*

Mentre da un lato per noi vale una formazione che si è plasmata attorno a parole forti: collaborazione con la gerarchia, collaborazione con il Vescovo ... e tutto ciò è raccolto nei primi dieci articoli dello Statuto<sup>3</sup>, e per tali ragioni abbiamo assunto con dedizione stabile una presenza continuativa nella pastorale locale, anche sacrificando l'AC stessa, assistiamo a una risposta o negativa, o debole, o indifferente o poco valorizzante da parte della gerarchia a più livelli: dal parroco al Vescovo.

Ma per capire la nostra storia ve ne racconto anche un'altra.

## **2. La faticosa ricezione della lezione del Concilio sul Popolo di Dio e il riaffermarsi di una visione gerarcologica della Chiesa<sup>4</sup>**

L'espressione più famosa e diffusa di Chiesa coniata dal Concilio è stata quella di "Popolo di Dio", molto adeguata per esprimere il suo essere parte della storia della salvezza ed essere parte dell'alleanza antica e nuova. Questa espressione ha anche il merito di indicare il tutto della Chiesa Popolo prima di ogni successiva suddivisioni per categorie e funzioni/vocazioni. In nome dei tria munera e del dono dello Spirito dato a tutti c'è questa unità previa nella medesima fede. Questo popolo è radunato, convocato, per dare testimonianza, coerentemente con la concezione di Chiesa pellegrinante e missionaria.

Questa categoria riusciva a raccogliere le istanze dei padri conciliari che avevano ben chiaro la necessità di superare questi aspetti della Chiesa e del suo modo di interpretarsi:

- Ecclesiologia societaria e giuridica
- Chiesa solo realtà visibile esteriore
- Contro identificazione chiesa corpo mistico - chiesa romana
- Chiesa dove si appartiene solo per motivi giuridici
- Chiesa strumento di salvezza individuale
- Ecclesiologia della potestas e fondata sul primato che non dava spazio alla collegialità dei vescovi

Nasce così la categoria di Popolo di Dio che viene affrontata in un capitolo non previsto dello schema della LG e per Philips, estensore della stessa LG, questa categoria sa ridire in chiave storica il mistero della Chiesa espresso in LG I.

Grazie a questa categoria si riesce a dire meglio tutto ciò che accomuna i battezzati, prima di ogni distinzione e si esplicitano 5 ragioni che ulteriormente motivano il suo inserimento:

- Popolo è termine biblico e dice continuità storica della Chiesa da Cristo
- Si capisce meglio la dimensione del popolo nelle diverse categorie e nei loro rapporti
- Tratta tutte le questioni comuni prima del III e del IV
- Risulta meglio l'idea di servizio della gerarchia
- si descrive meglio condizione dei cristiani e non cristiani<sup>5</sup>

La categoria Popolo fa trovare un punto chiave della nuova ecclesiologia.

---

<sup>3</sup> Collabora/collaborazione con la gerarchia negli articoli del nostro Statuto: 1,3b,5 (due volte),6.2,7.1 e 9 (detto però di relazioni intraecclesiali e non esclusivamente con la gerarchia), 10.2. Il termine corresponsabilità è in un solo articolo 6.2.

<sup>4</sup> diverse affermazioni di questo paragrafo sono tratte dalla lettura dei testi di G. Philips, *La Chiesa e il suo mistero. Storia Testo e Commento della LG*, Jaka Book, 1982; *Lumen Gentium, Commentario ai documenti del Vaticano II*, a cura di S. Noceti e R.Repole,EDB, Bologna 2015

<sup>5</sup> Repole, Noceti, op. cit. p.147.

Se la LG è l'architrave del Vaticano II, il cap. II POPOLO ne è l'innesto chiave o griglia per inserire tutti gli altri documenti <sup>6</sup>:

- Nn 10-12 SC
- Nn 13 Stati di vita PO CD OT AA PC GE e OL
- NN 15 : UR
- Nn-16 NA, DH
- GS obliqua a tutto il capitolo

Nel post concilio non è stata recepita questa novità per lo scontro progressivo tra diverse ricezioni: interpretazioni polemiche del popolo riguardo accezioni socialiste - marxiste, lo scontro tra chiesa popolo democratico, chiesa gerarchica, l'estenuazione del concetto ecclesiologico di POPOLO. Ciò ha portato alla scelta del Sinodo dell'85 di esplicitare come chiave del vaticano II l'ecclesiologia di comunione, non così presente nei documenti del concilio.

Afferma a proposito il teologo milanese Giuseppe Colombo: *... ci sembra di poter dire che la categoria di «popolo di Dio» dominò quasi sovrana nel primo decennio del postconcilio, propriamente – diremmo – fino all'esortazione apostolica Evangelii nuntiandi o poco dopo, l'esortazione dove si legge che la Chiesa è «popolo di Dio immerso nel mondo» (EN 15; EV 5/1605),<sup>3</sup> quasi a sottolineare la sua vocazione «storica».*<sup>7</sup>

Ma poco dopo questa categoria si inabissò.

*“Il sinodo si tenne in un tempo diverso dal Concilio. Gli anni sessanta – il tempo del Concilio – passano alla storia come «gli anni d'oro», perché, venuti dopo gli anni della guerra fredda, segnarono un'epoca di straordinario ottimismo, non solo politico ma anche economico, in tutti i paesi. Quest'epoca s'interrompe bruscamente alla fine degli anni sessanta. Nel 1968 scoppia la contestazione studentesca, ancora da comprendere nelle sue motivazioni profonde, ma in ogni caso diretta contro i metodi autoritari in tutti i campi. E nel 1970 si profila la crisi economica: nasce la società «postindustriale e postmoderna» e incomincia un'epoca nuova che mette in crisi l'ottimismo alimentato dall'idea del «progresso senza limiti» degli anni precedenti (Horkheimer e Adorno). Anche la Chiesa, che al tempo del Concilio aveva condiviso l'epoca dell'ottimismo, ne è scossa. Prende voce la minoranza che aveva avversato il Concilio, attribuendogli di essere la causa dell'attuale disorientamento postconciliare.*

*Il sinodo era stato annunciato da Giovanni Paolo II all'inizio del 1985. Si tenne a Roma dal 24 novembre all'8 dicembre”<sup>8</sup>*

Questo evento ha avuto come segretario teologico Kasper che ha concorso a far emergere l'ecclesiologia di comunione come categoria fondamentale del Concilio, benché poco citata nello stesso. Kasper ritenne che fosse la concezioni guida già presente anche prima del Concilio. Essa venne a sovrapporsi alla più problematica, benché promettente, categoria di Popolo di Dio, troppo esposta alla interpretazione socio politica.

Il Sinodo si orientò a riprendere il Concilio nelle sue costituzioni chiave in questi 4 punti: Il mistero della Chiesa (LG); le fonti di cui vive la Chiesa ( riferimento a SC e DV ), La Chiesa come comunione; la missione della Chiesa nel mondo (GS).

Continua Colombo:

---

<sup>6</sup> Ibidem .p.151

<sup>7</sup> G. Colombo, *Riprendere il cammino: il Vaticano II e il postconcilio* in “La Scuola Cattolica” giugno 2005.

<sup>8</sup> ibidem

*“È evidente l'intenzionalità di questo schema. Intende unificare l'insegnamento del Concilio intorno al “mistero” della Chiesa, assegnando (e quindi parificando) le costituzioni Sacrosanctum Concilium (approvata nella prima sessione, 4.12.1963) e Dei Verbum (approvata nell'ultima sessione, 18.11.1965) come fonti della Chiesa, (ma evidentemente penalizzando con questa riduzione DV), la Chiesa, la quale è da intendere come “mistero e comunione”, ma soprattutto “comunione”, in alternativa a “popolo di Dio”, che evidentemente è da cancellare.”*

La dimensione di Popolo di Dio venne sacrificata a quella della comunione.

Scriva così Colombo:

*“Superfluo precisare che la differenza non è solo questione di nomi; progressivamente si rivela sempre più questione di prospettiva, perché la prospettiva «storica», legata alla qualifica di «popolo di Dio», si spegne nella qualifica di «comunione». È infatti evidente che, mentre la Chiesa «popolo di Dio» si dichiara aperta in costante attenzione alla storia, la Chiesa «comunione» sembra raccogliersi in se stessa e chiudersi nei suoi problemi di assestamento interno.”<sup>9</sup>*

Nei tempi successivi il tema che impegnò maggiormente fu quello dell'evangelizzazione. Diverso è però affrontarlo avendo come ecclesiologia una Chiesa in strutturale relazione con la storia o una ecclesiologia che allenta questa relazione, rientra in se stessa, sottolinea una dimensione comunione e di comunione gerarchica che conduce ulteriormente a indebolire un altro aspetto di LG, la collegialità, poiché ridiventa più forte la componente gerarchica.

Dal Sinodo dell'85 ha preso forma una riflessione anche sui laici, in un quadro ormai diverso da quello del concilio: partecipazione dei laici alla missione della Chiesa sulla base dell'idea di collaborazione con la gerarchia e non sulla base della grazia e della comune appartenenza al popolo di Dio. Il rischio è di una collaborazione possibile, se richiesta, accessoria e non legata necessariamente alla missione stessa della Chiesa.

I documenti e le scelte della Chiesa negli anni tra il 1990 e il 2010 sono andate in questa direzione: accentuazione della dimensione della Comunione, riaffermazione di una predominanza della Chiesa cattolica anche nel confronto delle altre confessioni (dichiarazione Dominus Jesus 2000) attenzione alla centralità della figura del sacerdote (anno santo del sacerdote), accentuazione della dimensione sacrale della Chiesa (distante dalla storia) custode del deposito della verità della fede (valori non negoziabili per difendersi dal relativismo e nota della congregazione per la Dottrina della fede su Fede e politica), sempre maggiore fatica a dialogare con il laicato, fatica a riconoscere i fedeli laici come parte attiva della missione della Chiesa, che nella sua parte gerarchica si considera ancora detentrici in modo quasi monopolistico della missione della Chiesa.

### **Esito di due storie in parte parallele e in parte intrecciate**

Allora possiamo cogliere la convergenza tra la parabola che ha segnato la nostra storia di AC impegnati nella pastorale e infine un po' mortificati dentro la pastorale e la storia di una vicenda post conciliare che ha smarrito alcune intuizioni del concilio riguardo la chiesa nella storia.

Il nostro impegno nella pastorale anche frutto della famosa scelta pastorale ci ha condotto a una intelligente e significativa obbedienza a indicazioni pastorali che però sempre meno hanno saputo tenere aperto un dialogo lungimirante con il nostro tipo di laicato, lo hanno ricondotto dentro una visione di chiesa ad intra, poco

---

<sup>9</sup> ibidem

attenta alla normale laicità, poco attenta a valorizzare competenze, sensibilità, aperture alla storia, molto preoccupata di far svolgere funzioni determinate da un atteggiamento di sola collaborazione

A questa ragione di natura ecclesiological si uniscono altri fattori che hanno prodotto un ulteriore gap con la realtà circostante<sup>10</sup>:

- Il radicalizzarsi di un processo di secolarizzazione che ancora oggi sta trasformando il sentire religioso e il vissuto di fede, restringendoli dentro orizzonti individualistici. Su questo punto molto è stato scritto e molto va tenuto presente per non rischiare di ridurre le analisi in corso solo a processi interni alla dimensione ecclesiale e pastorale<sup>11</sup>.
- L'affermarsi dell'illusione che il servizio, anche sui versanti pastorali, fosse in sé formativo, limitando la formazione agli aspetti tecnici del servizio stesso. Ciò si è manifestato a livello pastorale dove non si è sempre custodito un luogo di formazione della fede e della vocazione laicale. Ai soci di AC si è ricorso abbondantemente per la gestione di specifiche attività, senza restituire in proporzione luoghi, tempi e cammini di formazione curati dall'associazione. Sia i laici di AC sia i sacerdoti non hanno cioè saputo vigilare a sufficienza contro il rischio della deriva pragmatista.
- L'accentuarsi di una frammentazione del vissuto ecclesiale italiano in una molteplicità di appartenenze, gruppi, correnti, immediatamente capaci di soddisfare il bisogno religioso del singolo, ma non sempre tesi a edificare una Chiesa in comunione con il Vescovo a favore della crescita di tutti i battezzati di una Chiesa locale<sup>12</sup>.

È così prevalsa una immagine di Chiesa locale ricca di iniziative e di strutture, ma povera di formazione e soprattutto povera di processi sinodali per ricercare e vivere insieme una Chiesa missionaria (Firenze docet). Il tempo ha poi mostrato che tante iniziative e tante strutture non sono nemmeno garanzia di presenza perseverante nella vita della comunità. Anzi, il rischio concreto vivo ancora oggi è lo spendere tantissime energie nell'organizzazione e il lasciare aperto il fossato che separa l'esperienza di credenti dalla vita: credenti quando si partecipa alle iniziative della comunità; esposti al vento culturale prevalente, nella vita quotidiana.

In questo arco di tempo non sono mancati continui appelli all'impegno missionario: dal piano pastorale 2000-2010 alla prima la nota CEI "Il Volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia" (2004), dal Convegno Ecclesiale di Verona (2006) a quello di Firenze che hanno richiamato l'urgenza di una forte attenzione circa la cura della relazione fede-vita, richiamando in questo senso le parrocchie e le comunità ad una "conversione" pastorale.

Questa Chiesa di cui siamo parte ha rilanciato molto, ma nelle sue pratiche pastorali ordinarie e nella forma mentis di moltissimi fedeli laici e ordinati, radicate in una storia lunga della modernità, ha continuato a usare il linguaggio della collaborazione come forma di coinvolgimento dall'alto verso il basso, richiesto dalla gerarchia nel caso di bisogno, non aperta a un vero dialogo circolare e più reciproco adeguato alla natura del Popolo di Dio, incapace di capire quale potesse essere dentro la Chiesa la risorsa di un laicato disponibile a un confronto e a un servizio per l'edificazione stessa della Chiesa a modo proprio, con soggettività e non solo in posizione di esecuzione.

---

<sup>10</sup> cfr testo *Corresponsabili, op. cit.*

<sup>11</sup> Tra le tante pubblicazioni possibili, si vedano a mo' di esempio gli ultimi due Dossier della rivista "Dialoghi" 1/2013 *Cristianesimo in trasformazione* e 2/2013 *Complessità del credere*.

<sup>12</sup> Il sociologo Diotallevi analizza questa frammentazione unita a una forte burocratizzazione della vita di Chiesa in contraddizione con uno stile di comunione in un suo contributo apparso nei primi mesi del 2011 dove tra l'altro sottolinea come causa concomitante di tale fenomeno una eccessiva sottovalutazione da parte dei Pastori del contributo al senso ecclesiale che sarebbe potuto venire da un di più di Azione Cattolica. Si confronti L. Diotallevi, *Tra individualismo e voglia di comunità. La difficile transizione del cattolicesimo oltre la società*, I e II, in "La Rivista del Clero italiano", febbraio e marzo, rispettivamente 2 e 3/ 2011.

Il laicato con il quale la pratica pastorale, suo malgrado, riesce ad avere a che fare è quello degli operatori pastorali. A questo moltissimi soci si sono adattati, per formazione carente, per spirito di obbedienza, per visione ecclesiologica, ma da questo modalità di interpretare i laici nella Chiesa non verrà mai una dimensione di corresponsabilità vera né da parte dei preti né da parte dei laici. Da questa via l'ora dei laici non verrà mai, come Godot, nel dramma di Beckett.

La corresponsabilità, così come la sinodalità, per esercitarsi necessita di un'altra ecclesiologia, cioè di quella conciliare presa nella sua interezza e non ricondotta alla dimensione preconconciliare gerarcologica di una Chiesa piramidale.

Ciascuno Presidente diocesano pensi la sua delusione tutte le volte che ha fatto esperienza di una Chiesa che pur avendoti a disposizione per un confronto corresponsabile e un servizio qualificato e disponibile a tutto campo, non si è sentito nemmeno convocato, nemmeno coinvolto, nemmeno ascoltato e al più messo accanto a tutti gli altri, agli altri movimenti rispetto ai quali l'unica preoccupazione è paradossalmente "non avere la preoccupazione" di fare differenze. Ma anche non fare differenze è una scelta ecclesiologica, di una Chiesa che non sa chiamare per nome i soggetti diversi al di fuori dei ruoli della gerarchia.

Una chiesa così non sa propriamente cosa farsene di un laico di AC, già sassolino nell'ingranaggio in una relazione personale in parrocchia, ma sicuramente non sa come trattare un laicato associato così, troppo ingombrante per essere coinvolto, perché richiederebbe un'altra dinamica di Chiesa: comunionale, collegiale, aperta al dialogo e alla reciprocità e al riconoscimento delle diverse soggettività nella Chiesa .

### **3. Il terzo racconto: il magistero di Papa Francesco**

In ultimo, colleghiamo l'esito dei racconti precedenti a un evento; l'irrompere di Papa Francesco che dal 13 marzo 2013 di invita ad essere Chiesa in uscita.

Potremmo dire molte cose ma concentro su EG e in particolare sull'insistenza sul Popolo di Dio

#### *EG e la ripresa del Popolo di Dio*

Questa lettera apostolica contiene parole chiave che rimandano continuamente al Concilio : riforma della Chiesa, ricomprensione della figura del Vescovo di Roma, Collegialità e decentramento, Centralità della missione della Chiesa che non c'è per se stessa ma per annunciare il Vangelo, decisività del Popolo di Dio, sguardo positivo sulla storia, dialogo, centralità dei poveri.

Difficile pensare che siano casuali anche nei loro rimandi continui ai punti caldi di LG e non dimensioni sociologiche.

Mi concentro sulla categoria di Popolo di Dio per ricavarne indicazioni utili per noi.

Innanzitutto era la categoria persa dalla ricezione conciliare, con la conseguente perdita di inserimento nella storia - il papa dice Chiesa in uscita da una comunione malamente interpretata che l'ha rinchiusa nel recinto del sacro - e con danno non piccolo per la valorizzazione dei laici non in termini funzionali ma come portatori di un *sensus fidei* che permette di stare da credenti e testimoni nella storia anche in condizioni inedite, permettendo alla Chiesa di essere segno dell'annuncio del Vangelo in ogni situazione.

#### Il Papa cosa intende con Popolo di Dio?

Il Papa ha una lettura che gli viene sicuramente dalla sua teologia argentina che non è del tutto assimilabile da noi. Ma sicuramente ci aiuta a ricomprendere ciò che avevamo smarrito. Il popolo a cui si riferisce è

quello indicato dalla LG 9, che permette di prendere le distanze sia delle letture marxiste degli anni '70 sia dai nazionalismi del nostro tempo:

Il popolo di Dio

*Ha Cristo per capo; ha come condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, ha una legge, quella dell'amore, ha un fine; il regno di Dio*

Questo popolo va fatto crescere dentro la storia perché sia popolo che aiuta tutti i popoli a camminare nella direzione della fraternità, del dialogo, della civiltà dell'amore, un popolo che va governato e indirizzato a questo.

Questo popolo con rimando ai tratti di LG 10-11-12-13 è un popolo di battezzati in relazioni familiari tra loro, fraterne, prima di ogni funzione o ruolo. E' un popolo che è chiamato a far lievitare nella storia gli altri popoli perché ci sia la civiltà dell'amore. Riporto tutto il numero 13 perché è molto indicativo del Popolo che la Chiesa intende essere, per diventare nella realtà fattore di comunione, pace, fraternità:

*“13. Tutti gli uomini sono chiamati a formare il popolo di Dio. Perciò questo popolo, pur restando uno e unico, si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinché si adempia l'intenzione della volontà di Dio, il quale in principio creò la natura umana una e volle infine radunare insieme i suoi figli dispersi (cfr. Gv 11,52). A questo scopo Dio mandò il Figlio suo, al quale conferì il dominio di tutte le cose (cfr. Eb 1,2), perché fosse maestro, re e sacerdote di tutti, capo del nuovo e universale popolo dei figli di Dio. Per questo infine Dio mandò lo Spirito del Figlio suo, Signore e vivificatore, il quale per tutta la Chiesa e per tutti e singoli i credenti è principio di associazione e di unità, nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (cfr. At 2,42).*

*In tutte quindi le nazioni della terra è radicato un solo popolo di Dio, poiché di mezzo a tutte le stirpi egli prende i cittadini del suo regno non terreno ma celeste. E infatti tutti i fedeli sparsi per il mondo sono in comunione con gli altri nello Spirito Santo, e così « chi sta in Roma sa che gli Indi sono sue membra » [23]. Siccome dunque il regno di Cristo non è di questo mondo (cfr. Gv 18,36), la Chiesa, cioè il popolo di Dio, introducendo questo regno nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce e accoglie tutte le ricchezze, le risorse e le forme di vita dei popoli in ciò che esse hanno di buono e accogliendole le purifica, le consolida ed eleva. Essa si ricorda infatti di dover far opera di raccolta con quel Re, al quale sono state date in eredità le genti (cfr. Sal 2,8), e nella cui città queste portano i loro doni e offerte (cfr. Sal 71 (72),10; Is 60,4-7). Questo carattere di universalità, che adorna e distingue il popolo di Dio è dono dello stesso Signore, e con esso la Chiesa cattolica efficacemente e senza soste tende a ricapitolare tutta l'umanità, con tutti i suoi beni, in Cristo capo, nell'unità dello Spirito di lui [24].*

*In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, in modo che il tutto e le singole parti si accrescono per uno scambio mutuo universale e per uno sforzo comune verso la pienezza nell'unità. Ne consegue che il popolo di Dio non solo si raccoglie da diversi popoli, ma nel suo stesso interno si compone di funzioni diverse. Poiché fra i suoi membri c'è diversità sia per ufficio, essendo alcuni impegnati nel sacro ministero per il bene dei loro fratelli, sia per la condizione e modo di vita, dato che molti nello stato religioso, tendendo alla santità per una via più stretta, sono un esempio stimolante per i loro fratelli. Così pure esistono legittimamente in seno alla comunione della Chiesa, le Chiese particolari, con proprie tradizioni, rimanendo però integro il primato della cattedra di Pietro, la quale presiede alla comunione universale di carità [25], tutela le varietà legittime e insieme veglia affinché ciò che è particolare, non solo non pregiudichi l'unità, ma piuttosto la serva. E infine ne derivano, tra le diverse parti della Chiesa, vincoli di intima comunione circa i tesori spirituali, gli operai apostolici e le risorse materiali. I membri del popolo di Dio sono chiamati infatti a condividere i beni e anche alle singole*

*Chiese si applicano le parole dell'Apostolo: « Da bravi amministratori della multiforme grazia di Dio, ognuno di voi metta a servizio degli altri il dono che ha ricevuto» (1 Pt 4,10).*

*Tutti gli uomini sono quindi chiamati a questa cattolica unità del popolo di Dio, che prefigura e promuove la pace universale; a questa unità in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia infine tutti gli uomini senza eccezione, che la grazia di Dio chiama alla salvezza.”*

Per governare questo popolo il Papa riprende i 4 principi espressi in EG e assunti anche da noi per il nostro iter assembleare. 4 principi elaborati nel 1834 da Juan Miguel De Rosas governatore di Buenos Aires, nati dentro una cultura laica per motivi di governo, ma assunti nel pensiero cristiano e adesso rilanciati da questo papa: ciò che dovrebbe accadere è che questi principi facciano crescere il nostro essere popolo di Dio avendo come criterio il discernimento, il primato della realtà in particolare quella dei poveri, la cultura dell'incontro, il rispetto delle differenze nell'unità<sup>13</sup>.

Il Papa tratta del popolo e dei principi di governo nella IV parte di EG e per introdurre il tema del ruolo sociale della Chiesa per la giustizia, il dialogo e la pace tra tutti i popoli.

Cosa tocca a noi fare? cosa ci indica il suo magistero?

In questo contesto si pone certamente una sfida formativa che da sempre ha visto l'AC in prima linea, una formazione che però deve poter radicare nel primato della fede e non nell'organizzazione pastorale, si tratta della cosiddetta formazione di base, ma si pone una sfida ecclesiale. Quale volto di Chiesa desideriamo edificare? Diciamo una parola anche di questo? O solo concordiamo alcuni spazi dentro un volto un po' appannato?

#### **4. La sfida ecclesiale**

L'AC deve poter aiutare la Chiesa a ritrovare il proprio baricentro nella quotidianità della vita della gente per essere normalmente chiesa in uscita.

Agire su questo piano è molto difficile perché significa agire sulla struttura stessa dell'organizzazione pastorale, spesso ripiegata su se stessa per autoconservarsi.

Per agire in questa direzione a mio avviso l'AC dovrebbe fare almeno tre passi:

- **Primo passo:ricomprendere lucidamente il significato della corresponsabilità** esercitandolo con maggiore libertà e sottraendolo a un esercizio a volte molto sterile verso una prassi pastorale molto lontana dal 1976, poco incline a favorire modelli di partecipazione e invece tesa a consumare, anche solo per inerzia, le ultime energie rimaste. La collaborazione come ha preso forma nella parabola ecclesiologica degli ultimi trent'anni non è via di realizzazione della corresponsabilità: la famosa ora dei laici per questa via non verrà mai.

Ciò chiede di essere in modo profondo fedeli alla propria storia, non essere reattivi o esasperati da una situazione, quindi:

- **Secondo passo: Ricomprendere la propria natura carismatica come dono dello Spirito alla sua Chiesa.** L'AC è l'unica associazione ecclesiale che statutariamente si lega e collega alla Gerarchia. Essa vive di una duplice anima e ha nel proprio DNA sia una forte dimensione istituzionale sia una componente carismatica. Da un lato è stata definita già da Paolo VI "singolare forma di ministerialità laicale" per sottolineare la sua dimensione fortemente legata al servizio alla missione ecclesiale, tanto

---

<sup>13</sup> Cfr J.C.Scannone S.J., *Papa Francesco e la teologia del Popolo*, Civiltà Cattolica 1 (2014) pp. 571-590. Cfr in particolare 581-585.

che da essere una realtà che non ha un suo progetto/oggetto, ma esiste per realizzare il progetto pastorale del Vescovo e il fine apostolico generale della Chiesa. Dall'altro lato l'AC, nata da due laici per offrire un cammino ad altri laici per vivere insieme la fede, è realtà di laici che liberamente si associano per una formazione personale e comunitaria tesa all'universale vocazione alla santità, alla collaborazione alla missione della Chiesa "secondo il loro modo proprio"; alla testimonianza della fede nell'ambito delle realtà temporali. Il carisma dell'AC sta nello spendersi per la cura di una formazione del battezzato, perché sia coltivata la coscienza di appartenere alla Chiesa e sia scelta la missione della Chiesa nella sua globalità. Nella sua storia l'AC ha sempre saputo coniugare carisma e ministero, seguendo il cammino della Chiesa. L'assorbimento dell'AC dentro la pastorale, come sopra ricordato in relazione all'avvio degli uffici di pastorale, ha eccessivamente istituzionalizzato l'AC, ne ha mortificato il carisma. Ma proprio la ricerca di molti adulti e giovani di luoghi dove coltivare la fede ha fatto riemergere il carisma dell'AC secondo il suo DNA: essa è una realtà associativa che non soddisfa solo un bisogno religioso o il desiderio di condivisione da vivere dentro un gruppo ristretto, ma apre sempre e di nuovo alla progettualità della Chiesa locale: chiama insieme per aprire a una dedizione alla missione della Chiesa incarnata pienamente dalla comunità locale. I progetti formativi dell'AC nascono e vivono dentro i piani pastorali decennali della Chiesa italiana, le linee pastorali dei Vescovi, in relazione al ritmo ecclesiale e comunitario diocesano e parrocchiale, ma devono poter anche concorrere a una riforma della Chiesa perché sia luogo aperto, inclusivo, di Popolo<sup>14</sup>.

La sintesi tra la dimensione istituzionale e quella carismatica, se si può così affermare, è data dalla tipicità del carisma associativo che è il carisma della comunione con l'obiettivo di far crescere una vita ecclesiale che leghi preti e laici, gerarchia e popolo, parrocchie e diocesi, chiesa istituzionale e carismi, fede e storia.

### **Terzo passo - agire come soggetto associativo e non come somma di singoli**

L'AC può corrispondere a questa chiamata nella storia se rimane fedele al suo essere soggetto associativo con le caratteristiche che sono già emerse. Non deve cadere nella lusinga di sentirsi valorizzata se ai singoli soci di AC in quanto persone affidabili si attribuiscono incarichi pastorali, fatto di per sé onorevole. Ma deve poter far valere la ricchezza e la novità di agire in quanto soggetto che porta proprio nella sua dinamica associativa un valore aggiunto al processo della formazione di base di un cristiano maturo nella fede, fondato in una ricerca spirituale e animato da una genuina fede ecclesiale, dinamica infine che non solo concorre a far crescere persone, ma a far accadere una nuova ecclesiologia, processo che singoli presi per se stessi difficilmente possono realizzare.

Due teologi Serenthà e Brambilla hanno già indicato in tempi diversi l'importanza di avere un soggetto ecclesiale come l'AC

Serenthà nel suo contributo *L'Azione Cattolica e la teologia*<sup>15</sup> offre pagine significative riguardo al rapporto tra l'AC e il suo servizio "a ciò che è comune". Serenthà indica due versanti del contributo importante dell'AC per lo sviluppo della vita della Chiesa secondo la logica conciliare:

- sul versante soggettivo l'AC può facilitare il dialogo tra gerarchia e laicato, impegnandosi statutariamente al dialogo tra loro "per rendere a tutto il popolo cristiano il servizio di una collaborazione più duttile e costruttiva tra le diverse funzioni".
- Sul versante oggettivo l'impegno apostolico dell'AC rivolto al quadro organico e complessivo dell'attività pastorale rende l'associazione "strutturale riferimento alla funzione pastorale di chi, nella comunità cristiana, ha il carisma e il compito di essere segno di unità, punto di raccordo tra i vari

---

<sup>14</sup> Molto stimolante e da riprendere in questa chiave la relazione di Luca Diotallevi al nostro regionale del 2 aprile 2016: *Il compito secolare (e sinodale) della Azione Cattolica*.

<sup>15</sup> L.Serenthà *L'Azione Cattolica e la teologia* in "Rivista del clero italiano" 62/1981)

*ministeri, guida autorevole della vita cristiana, garanzia di una azione pastorale che non copra solo alcuni settori, ma si interessi di tutti i bisogni del popolo cristiano”.*

In modo chiaro sono indicati gli snodi entro cui c'è necessità di esercitare il proprio carisma di comunione, a servizio della edificazione di una Chiesa comunione dove il servizio gerarchico sia plasmato da una logica di comunione e di collegialità e non determinato da logiche di tipo gerarcologico o giuridico (Chiesa società perfetta). La stessa prospettiva progettuale dell'AC aperta alla realizzazione dell'unica pastorale della Chiesa la rende poi particolarmente adatta alla cura dell'insieme in comunione con chi ha come specifico l'esercizio della carità pastorale, non per portare a questo una visione particolare di vita cristiana, ma una cura attenta all'educazione alla fede della persone del territorio. Oggi avvertiamo che sono in gioco sia il rapporto con la gerarchia , sia il lato delle relazioni extra ecclesiali.

La declinazione di scelta religiosa in scelta pastorale ricordata nelle parole del documento Cei del 1976 già indicava il fatto che non si sarebbe dovuto rinunciare alla dimensione prettamente laicale, ma non è andata così per le ragioni dette e oggi dovremmo concorrere al fatto che la scelta pastorale sia scelta della vita; una Chiesa chiusa in se stessa, lontana dalla vita della gente, non è quella che dobbiamo servire acriticamente, ma quella con la quale e per la quale invocare e vivere una conversione pastorale. Aver detto con forza da parte del Presidente Franco Miano nella sua relazione alla XV Assemblea che la scelta religiosa ha da essere oggi scelta del primato della vita forse ci indica la via per tenere aperta la riflessione tra intra ed extra ecclesiale da far essere non in polemica ma a servizio della ri-forma della Chiesa

Questa direzione può ulteriormente rafforzarsi con le parole del teologo e vescovo F.G Brambilla.

L'AC è stata indicata da Brambilla, in un suo intervento all'AC di Milano nel 2008, come il soggetto deputato per eccellenza proprio alla formazione dei laici in una Chiesa tesa incarnarsi tessuto sociale Così infatti afferma nel testo *Questione di spirito: “sarà difficile raggiungere in modo capillare tutte le situazioni senza una task force che ha già una rete consolidata di presenza incisiva sul territorio. Senza inutili alternative, forse conviene – ma non è solo una ragione di convenienza pratica, ma di sana ecclesiologia – che gli Uffici pastorali si pensino come registi e animatori anche dei molti percorsi e strumenti, ma soprattutto delle molte figure personali e associate presenti nel corpo ecclesiale. È proprio qui che l'AC ha nella Chiesa locale un posto singolare e, perché no?, “privilegiato”, proprio per la formazione al senso e alla pratica della “pastorale ordinaria” per la formazione di un laicato maturo. Per la coscienza cristiana semplicemente, e poi per i ministeri ecclesiali e per la missione nel mondo.*

*Questo significa che l'AC non dovrà cadere nella trappola di pensarsi secondo il modello di un ufficio diocesano... il suo centro dovrà essere snello, duttile, evitare burocratizzazione e autoreferenzialità. Ma soprattutto dovrà riprendere l'imperativo originario dell'associazione: essere presente nel territorio!...*

*L'AC è il sistema arterioso e nervoso, la massa muscolare del corpo della Chiesa locale, il tessuto vivo e vitale del laicato e per il laicato! ...*

I contributi di Serenthà e Brambilla in modo diverso e convergente indicano una missione specifica dell'AC nella Chiesa del Concilio, una Chiesa che si fa missione nel territorio, che si pensa come realtà di comunione e di dialogo. La missione dell'AC è offrirsi in quanto associazione per questa Chiesa come “sistema arterioso o nervoso” per favorire il generarsi di un tessuto connettivo adeguato a far circolare vita spirituale/comunionale perché la Chiesa sia sempre più “*il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*” (LG1).

Brambilla nel suo contributo del 2008 così in un passo aveva anche detto in modo sintetico :

*“In quanto luogo associativo è libero, ... esso si mette al servizio di tutti, come mostra la gloriosa tradizione dell'AC del secolo scorso.”*

Questo è l'aspetto meno compreso e fonte di maggiore fatica, che si riscontra nei ragionamenti di sacerdoti e laici responsabili della pastorale, che si chiedono: perché non favorire singoli laici? Perché trascinarci dietro il peso di una struttura di una associazione per svolgere dei compiti ecclesiali?

Anche noi dobbiamo capire più a fondo il valore del laicato associato :

Eccone alcuni punti salienti tratti sempre dall'intervento di Triani al consiglio nazionale di AC del 12 marzo 2016:

- (...) "*in quanto Associazione laicale, l'AC e le altre associazioni permettono alla comunità cristiana semplicemente non di nominare l'intreccio tra lo stare e l'uscire, tra il vivere nel mondo e il vivere all'interno delle mura della Chiesa, ma di fornire sostanza concreta a questa dinamica. Quindi, in quanto associazioni laicali, sia l'AC sia le altre associazioni permettono alla Chiesa di avere persone che vivono questo intreccio tra lo stare e l'uscire;*
- *in quanto cammino articolato e continuo di formazione alla vita cristiana, l'Azione Cattolica è un'opportunità importante che le comunità parrocchiali e diocesane è bene che propongano ai laici perché possano crescere nella cura della propria vocazione battesimale, nella coltivazione della propria vita di fede, nella partecipazione attiva alla vita di comunità e al suo specifico compito di annunciare il Vangelo ad ogni uomo. Il laicato associato e in esso l'AC si presenta come risorsa perché si propone già come cammino articolato e continuo di formazione alla vita cristiana, non separato dagli altri cammini;*
- *il laicato associato e l'AC sono risorsa in quanto scelta consapevole che permette di formare persone che hanno a cuore la cura della propria coscienza credente, della propria parrocchia, dell'animazione cristiana' del mondo, e rappresenta un'opportunità importante per far sì che all'interno delle proprie comunità crescano persone capaci di agire in prima persona avendo a cuore l'insieme;*
- *l'AC è risorsa in quanto esperienza associativa peculiare (cfr. Apostolicam actuositatem, n. 20), liberamente scelta. L'AC è una opportunità fondamentale per permettere alle comunità di non chiudersi nell'apostolato individuale e nel funzionalismo, ma di coltivare al suo interno tutte le forme di apostolato che il Concilio Vaticano II ha consegnato;*
- *l'AC è risorsa in quanto esercizio di corresponsabilità tra laici e sacerdoti perché proprio in virtù della sua esperienza di stretto rapporto e collaborazione tra laici e sacerdoti, permette nella pratica, e non semplicemente nell'idealità, di sperimentare la comunione e la condivisione delle scelte;*
- *l'AC è risorsa in quanto esperienza strutturata secondo i principi della democrazia, della popolarità, della corresponsabilità, dell'unitarietà, pur nella differenza dell'età: l'Azione Cattolica permette di mostrare come sia possibile un equilibrio tra la struttura e la richiesta di cambiamento. E' una peculiarità cruciale dell'Associazione, che spesso corre il rischio di essere percepita come realtà rigida e imm modificabile nella struttura, mentre invece mostra come può esserci compatibilità tra la struttura e la flessibilità. Da questo punto di vista occorre ripensare in che misura le strutture associative oggi rappresentano ancora una risorsa di equilibrio tra struttura ed esigenza di flessibilità."*

*"I punti sopra esposti sottolineano che il laicato associato è risorsa in quanto esperienza complessa perché cerca di mantenere insieme più aspetti, proprio come i cammini formativi che l'associazione propone. Tuttavia, essendo esperienza complessa, essa richiede molte energie e non si pone sul livello di risposta ai bisogni immediati. Pertanto, l'AC, in quanto espressione paradigmatica del laicato associato pastorale, è di difficile intuizione e comprensione, ma va inserita in una riflessione più vasta sulla struttura ecclesiale e il laicato. Sicuramente si colgono bene i servizi che l'Associazione può fornire immediatamente. A tal proposito, pensa che, in quanto laicato associato l'AC possa continuare ad inventare risposte nuove a quei bisogni che la Chiesa vede ma non riesce a risolvere e poi le consegna. Però, spesso i laici e i pastori di AC non vanno oltre. Anche in passato era così, ma la "costrizione" istituzionale attivava un processo che in molti casi diventava virtuoso e in altri no. Oggi non è più il tempo della costrizione ma neanche di una libertà assoluta, piuttosto della responsabilità delle scelte pastorali e quindi della necessità di un pensiero più articolato sul valore formante del laicato associato per la comunità ecclesiale. Se c'è il laicato associato e in esso l'AC, la comunità cristiana assume determinate forme, altrimenti legittimamente ne assume altre".*

Dalle parole di Triani e dalle riflessioni svolte sulla LG e sulla sua faticosa ricezione si capisce che un'ecclesiologia di comunione non è declinabile attraverso una strutturazione meramente verticale, neanche attraverso una struttura meramente individualistica perché essa ritorna ad essere una struttura neocentralizzata.

*“Pertanto, in questo passaggio bisogna chiedersi: “assieme ai pastori quale ruolo e quale valore vogliamo dare al laicato associato?”. Ritenerlo importante o indifferente non ha lo stesso significato. “Quale forma vogliamo dare al rapporto tra gli uffici di curia e la soggettività laicale, tra i progetti diocesani e i progetti e le attività delle singole associazioni?”. Sono domande aperte, su cui è opportuno tornare a riflettere.*

#### *Conclusioni*

*La vita e la vitalità del laicato associato si basa su due dinamiche intrecciate e inseparabili:*

- a) la libertà e la responsabilità del laico di associarsi. L'esperienza di AC nasce dalla libertà del laicato;*
- b) il riconoscimento da parte della Chiesa di questa assunzione di responsabilità.*

*Ritiene sia importante oggi prendersi cura di queste due dinamiche insieme. La prima per esempio chiede un rinnovato entusiasmo ideale, come potrebbe essere la ricorrenza dei 150 anni. Se l'AC viene letta solo come struttura, ma non come laici che idealmente scelgono di lavorare insieme e quindi si strutturano, l'Associazione viene depotenziata.*

*La seconda dinamica chiede di lavorare con i pastori per una rinnovata consapevolezza: le forme associate generano frutti a medio e lungo termine. Inoltre, occorre condividere con i pastori una riflessione sulla domanda: “alla luce della vostra esperienza ecclesiale e del vostro magistero, ritenete l'associazionismo laicale organizzato strutturalmente importante o opzionale?”. Sicuramente per l'AC esso è importante e, sebbene non sia obbligatorio per la struttura ecclesiale, non è neanche opzionale.*

Ricomprendere questo valore del laicato associato può far cogliere quanto diceva già l'Apostolicam Actuositatem: L'agire insieme dei laici di AC a guisa di corpo organico è importante, il vivere come laicato associato diviene pratica di socialità e di ecclesialità oltre la trappola dell'individualismo civile e religioso, oltre la religione e la Chiesa “fai da te”<sup>16</sup>. L'individualismo introduce infatti un principio anarchico nel vivere ecclesiale, infrange l'unità del presbiterio intorno al Vescovo, rende la comunione solo operazione burocratica formale, spezza la vita di una comunità, facendone solo una scatola neutra per tanti contenuti diversi, mina l'unità della persona tra fede e vita. Molto forti sono le parole di Papa Francesco contro l'individualismo nella sua ultima esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* in particolare nel cap. II dedicato in una sua parte a stigmatizzare le tentazioni dell'operatore pastorale.

La dimensione associativa va però praticata, non solo evocata, va perseguita, esercitata, aggiornata in relazione alle trasformazioni sociali e culturali. Oggi significa porsi in controtendenza culturale, coltivare legami fraterni aperti contro la tentazione di “chi fa per sé e fa per tre”, agire insieme allungando la strada con un metodo partecipativo che, solo se praticato, paga in termini di crescita delle motivazioni, del senso di appartenenza. E' importante che i soci per primi sentano il dovere di formarsi in una dinamica associativa che fa sperimentare il livello locale, universale della Chiesa. Significa costruire un modello di vita associativa significativo per chi vi prende parte, ma non sequestrante rispetto alla partecipazione alla vita della comunità. L'equilibrio ciascuno deve definirlo senza impigrirsi, senza concedersi solo al fare, senza dimenticare la fedeltà ai momenti associativi anche diocesani e nazionali, recuperando fino in fondo l'appartenenza per vocazione a una associazioni di laici che si uniscono per un impegno di apostolato.

---

<sup>16</sup> Si riprende in questa pagina quanto espresso nel testo *Corresponsabili*, op, cit. p. 30-31.

L'AC, come soggetto, può essere avvertita come un sassolino nell'ingranaggio ecclesiale che lo inceppa, oppure come una soggettività che proprio perché libera può aiutare la Chiesa ad aprirsi a uno stile comunionale/sinodale di soggetti diversi, il che non significa banalmente stile democratico o peggio anarchico. In questo esercizio l'AC può divenire nel suo essere soggetto libero un aiuto per la Chiesa che cerca la modalità per realizzare una corresponsabilità autentica e non solo una collaborazione dei laici.

Purtroppo molto soci sono i primi a non essere sufficientemente consapevoli di quanto abbia contato nella loro formazione la dinamica associativa e non tanto i singoli contenuti affrontati, tanto che si lasciano poi coinvolgere in singole iniziative pastorali perdendo il senso dell'appartenenza associativa. Laddove però si pratica il modello associativo si tocca con mano la differenza nella capacità di formare laici con un senso ecclesiale maturo, aperto, comunionale e corresponsabile.

Dopo questa riflessione almeno tre compiti da praticare subito sono riconsegnati all'AC:

- Recuperare e rilanciare la vitalità di un vissuto associativo nelle condizioni odierne nel territorio in cui concretamente si vive. Essere gruppi generativi.
- Vivere questo stile a favore della condivisione della fede con altri laici e della condivisione di pratiche di comunione e corresponsabilità con i sacerdoti – praticare uno stile fraterno e rispettoso con preti e vescovi per vivere, prima che definire, lo stile del Popolo di Dio. Riteniamo che farebbe bene a tutti i soggetti della Chiesa recuperare ossigeno in relazioni figliali, fraterne, familiari, prima che funzionali.
- Intraprendere nuovamente una riflessione teologica sull'ecclesiologia che faccia approfondire ulteriormente questa sfida ecclesiale dell'AC. La corresponsabilità va di pari passi con la ri-forma della Chiesa, con la sua capacità sinodale, con la cura delle vocazioni, con l'assunzione di responsabilità effettive.

Concretamente:

1) "collaborare" con la gerarchia spostando l'attenzione dal rapporto individuale a quello tra corpi intermedi del Popolo: AC – Gerarchia, facendo essere innanzitutto una bella AC; 2) spostare l'attenzione e la comunicazione da una relazione contrappositiva gerarchia laicato a quello di una ricomprensione di ciò che ci unisce in quanto parte del Popolo di Dio e vivere esperienza di corresponsabilità.

3) Siamo infine invitati a rilanciare l'attenzione più al dinamismo della vita che alle strutture, ad aiutare e insieme a chiedere per noi stessi, la grazia di vivere la gioia del Vangelo.

Valentina Delegata regionale Como 6 NOVEMBRE 2016